

Editoriale Se la legge di stabilità...

La legge di stabilità potrebbe preparare condizioni per rimettere in discussione gli schemi tradizionali di funzionamento del nostro welfare e iniziare a rinnovarlo profondamente. Nel testo attuale si propone di rivedere il sistema dei trasferimenti assistenziali. Era già previsto dalla legge n. 328/2000, con una delega al governo che in 6 mesi, nel 2001, avrebbe potuto fare quello che oggi resta da fare.

Se ci sarà questa ripartenza, potremo passare dalla cultura del welfare novecentesco sostanzialmente assicurativa, ad una visione più aperta verso un'autentica solidarietà sociale, non solo circoscritta alla raccolta fiscale, ma capace di valorizzare il concorso di tutti, anche degli aiutati. Lo prevede la Costituzione, all'articolo 118 comma 4, quando declina una sussidiarietà non soltanto affidata alle capacità dei corpi intermedi di organizzarsi per il bene comune, ma anche e soprattutto a partire dai singoli cittadini.

La Costituzione chiede a tutte le istituzioni, nessuna esclusa, di conoscere questo diritto e questa capacità ad ogni persona. Anche per questo le istituzioni non dovrebbero più assecondare pratiche assistenzialistiche. Garantiscono un elevato tasso di consenso, ma sono socialmente inefficaci, pericolose perché incapaci di promuovere equità e giustizia sociale. È una delle parti inattuate della Costituzione. L'incontro tra diritti e doveri non è per niente facile, perché non è valorizzato come virtù sociale e non è incentivata la sua capacità redistributiva. È confinato tra gli auspici etici, nella sfera privata delle scelte individuali.

Ma in altre culture e ordinamenti non è così. Nella nostra cultura prevale un'idea dei diritti troppo individuali, per certi aspetti «sotto vuoto di responsabilità sociale». L'onda individualistica del Novecento continua così a liberare gli effetti tossici di una socialità intesa come sommatoria di tanti individui. Non capiscono i vantaggi del bene proprio e di tutti. Non è bastato conquistare i diritti «all'ave-re» (i diritti economici) e i diritti «all'essere» (i diritti civili e sociali). La contesa tra «avere o essere» ha tenuto banco nella riflessione culturale e politica, come se fossero alternativi e in contrasto tra loro. I diritti economici e civili hanno così potuto farsi strada, mentre quelli sociali sono rimasti deprivati di responsabilità sociale e non hanno imparato ad affrontare solidaristicamente le sfide dello sviluppo umano con forme sociali più giuste e inclusive.

Il welfare organizzato per garantire la riscossione dei diritti individuali ha finito per consumare più risorse di quelle a disposizione, con un deficit progressivo

di sostenibilità e legittimazione. Non ha evitato questo rischio e anzi ha cercato di fare a meno del legame costitutivo tra diritti e doveri sociali. In questo modo si è privato degli effetti moltiplicativi che solo le pratiche generative mettono a disposizione. Cosa accadrebbe se idrogeno e ossigeno rimanessero separati? Non diventerebbero acqua e non avremmo una sorgente di vita. I diritti a «riscossione individuale» non diventano fonte vitale di socialità, non mettono a disposizione le condizioni necessarie per implementare gli effetti redistributivi dei doveri. Senza di essi non si può conseguire un adeguato dividendo sociale grazie a un welfare generativo in cui «quello che ricevi non è solo per te».

Ma non è, come si potrebbe pensare, solo un'opzione etica. I costituenti lo avevano capito e indicato, associando ad ogni persona diritti inviolabili e doveri inderogabili di solidarietà. La legge n. 328/2000 si era ripromessa di bonificare il sistema dei trasferimenti, per poter sviluppare un sistema integrato di servizi sociali. Riuscirà la legge di stabilità a fare quello che non si è fatto nel 2001 con una politica assediata dai redditi garantiti? Si propone di farlo con due scelte integrate: la lotta alla povertà dell'infanzia e una revisione dei trasferimenti assistenziali. I bambini accolgono meglio degli adulti le opportunità che possono migliorare la loro vita, per crescere bene, per uscire dalla povertà e vaccinarsi dai rischi di ritrovarla in futuro.

La revisione dei trasferimenti potrà mettere a disposizione maggiori risorse per lottare contro la povertà di tutti e a saldi invariati. Ma come sarà possibile? Evitando di erogare trasferimenti per diritto a chi non ne ha bisogno. L'occupazione di welfare potrà così aumentare a beneficio soprattutto delle donne. Siamo fanalino di coda rispetto ad altri paesi con servizi sanitari dove l'Italia conta 21 occupati ogni mille abitanti, contro valori significativamente più elevati in altri grandi paesi europei. Abbiamo un triste primato: la grande quantità di trasferimenti monetari ha un indice di capacità pari a circa 750 euro pro capite, al netto degli ammortizzatori sociali. È una massa di denaro trasferita senza sufficiente tracciabilità e trasparenza, visto che nella stessa persona o famiglia possono convergere più aiuti del necessario, a danno dei molto poveri e meno tutelati.

Le simulazioni che abbiamo proposto in più occasioni (ad esempio sugli investimenti per la prima infanzia in Studi Zancan 3/2014) prefigurano interessanti potenziali a disposizione. Ma ci vorrà coraggio per andare oltre il welfare tradizionale. Si è mostrato incapace di redistribuire con equità e giustizia. Ha utilizzato modi inefficaci e clientelari di aiutare in conflitto con quanto vorrebbe la Costituzione.

Tiziano Vecchiato